

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 18, 15-20 XXIII Domenica del Tempo Ordinario Anno

A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture della XXIII domenica anno A Ezechiele 33, 7-9; Romani 13, 8-10; Matteo 18, 15-20

Poeta barocco e surreale, «parroco» degli emigranti ebrei deportati a Babilonia, creatore di visioni, di simboli e di gesti fantasiosi ed apocalittici, ma capace anche di sottigliezze da giurista, Ezechiele ha la sua vita e la sua predicazione divise dall'evento più tragico d'Israele, il crollo di Gerusalemme sotto le armate babilonesi (586 a.C.). Prima di questa linea di demarcazione la sua parola è di una durezza implacabile, è sottolineata da comportamenti così strani da rasentare la patologia, ed è volta ad eliminare false illusioni e ad annunciare il tracollo totale della nazione ebraica. Giunta la fine del regno di Giuda, la sua parola si trasforma in messaggio di speranza e di ricostruzione. La pericope della liturgia odierna appartiene a questa seconda fase (cc. 25ss): Ezechiele si presenta in modo parallelo a quello degli inizi della sua vocazione (3,17-19). Egli è come una sentinella che ha la funzione di spiare l'orizzonte della storia individuandone i segni nascosti, le tracce misteriose, le albe di vita e i tramonti di morte per comunicarli alla città che è la comunità d'Israele. La sua responsabilità è certo fondamentale, tuttavia si arresta davanti alla libera scelta dei cittadini che possono restare indifferenti o ostili al suo allarme. Osea scriveva che il profeta è come il trombettiere dell'esercito che deve «dar fiato alla tromba» (Os 8,1) Ezechiele precisa questa funzione di tipo militare sottolineando l'importanza e il rischio che la missione profetica riveste nei confronti dei propri fratelli. La stessa responsabilità incombe ora su tutta la comunità cristiana secondo la normativa della cosiddetta Regola della Comunità raccolta da Matteo nel quarto dei Discorsi di Gesù che costituiscono l'ossatura del suo vangelo. Matteo è particolarmente attento all'organizzazione e al governo della Chiesa. Ora in questo ambito è indispensabile preparare strumenti pastorali che permettano il mantenimento della limpidezza della Chiesa così che essa sia sempre «senza ruga né macchia» (Ef 5,27). Ed ecco la proposta graduale per la correzione fraterna (nel segreto, davanti a testimoni, davanti alla Chiesa, la «scomunica») che riflette evidentemente una particolare metodologia pastorale, senz'altro da aggiornare ed attualizzare nei nuovi e differenti contesti culturali. Alla base di quest'ansia di purezza nella carità c'è il dono del legare e sciogliere, affidato da Cristo a Pietro (Mt 16, 18) e all'intera comunità apostolica (18,18). Il regno è un'istituzione di grazia e quindi il potere ecclesiale, espresso semiticamente nella coppia di verbi suindicata o in quella giovannea del «ritenere-perdonare», è ordinato esclusivamente alla santificazione. L'esegeta Dupont scrive: «Matteo si preoccupa maggiormente del dovere di carità pastorale, che deriva dalla presenza di cristiani peccatori nella Chiesa: sono dei deboli che non si ha il diritto di lasciar perdere, anzi è richiesto il massimo di sollecitudine per ricondurli sul sentiero della fedeltà». Non per nulla il contesto del brano ci propone la figura del pastore che va ansiosamente alla ricerca della pecora smarrita. Solo quando l'ostinazione è così orgogliosa da

configurare un rifiuto totalitario, quella che il vangelo chiama la «bestemmia contro lo Spirito Santo», deve chiudersi al peccatore la Chiesa, ma solo dopo uno sforzo vario e molteplice di aiuto e di catechesi. Emerge dalla liturgia odierna un grande impegno pastorale comunitario per i lontani e per tutti i limiti e gli errori che accompagnano l'esistenza personale ed ecclesiale. Emerge anche una celebrazione della misericordia contro ogni eccessivo rigorismo, pur nella fermezza che l'autenticità della fede esige. Il potere di «legare e sciogliere» è infatti prima di tutto un accettare-perdonare più che un denunciare il peccato, come insegna il resto del c. 18. Ed anche i singoli fedeli nella misura in cui si perdonano, saranno «assolti» anche da Dio: «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Nella misura in cui la comunità è unita e senza fratture, anche la sua preghiera salirà più gradita a Dio. L'amore diventa così il centro coordinatore del culto e della vita e lo specifico dell'esistenza cristiana.

È il tema del secondo inno paolino alla carità (Rm 13,8-10: II lettura) dopo l'irraggiungibile testo di 1 Cor 13. L'apostolo considera l'amore la base delle prescrizioni e dei consigli, cioè della sezione esistenziale e morale della lettera ai Romani. La carità è l'elemento coordinatore dell'intero quadro etico che, senza di essa, si ridurrebbe ad un cumulo slegato di precetti, ad un arido manuale di imposizioni legalistiche. «L'amore è pienezza della Legge» (v. 10).

Prima lettura (Ez 33,1.7-9)

Dal libro del profeta Ezechièle

Mi fu rivolta questa parola del Signore:
«O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia.

Se io dico al malvagio: «Malvagio, tu morirai», e tu non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te.

Ma se tu avverti il malvagio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte dalla sua condotta, egli morirà per la sua iniquità, ma tu ti sarai salvato».

Salmo responsoriale (Sal 94)

Ascoltate oggi la voce del Signore.

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce!
«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,

dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere».

Seconda lettura (Rm 13,8-10)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge.

Infatti: «Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai», e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: «Amerai il tuo prossimo come te stesso».

La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità.

Vangelo (Mt 18,15-20)

✠ Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«¹⁵ **A** Se il tuo fratello **B** commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; ¹⁶ se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. ¹⁷ Se poi non ascolterà costoro, **C** dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la

comunità, sia per te **D** come il pagano e il pubblicano. ¹⁸ In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo. ¹⁹ In verità io vi dico ancora:

se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰ Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro»

Breve silenzio per interiorizzare la Parola del Signore

AVRAI GUADAGNATO IL TUO FRATELLO Mt 18,15-20

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 18,15 Ora se pecca (contro di te) il tuo fratello,
va' e ammoniscilo fra te e lui solo;
se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello.
- 16 Se non ti ascolterà,
prendi con te uno o due,
perché ogni cosa si dirima
sulla bocca di due testimoni o tre.
- 17 Se non presterà loro ascolto,
dillo alla Chiesa;
e se non presterà ascolto neppure alla Chiesa,
sia per te come il pagano e il pubblicano.
- 18 Amen vi dico:
tutto quello che legherete sulla terra,
sarà legato in cielo,
e tutto ciò che scioglierete sulla terra,
sarà sciolto in cielo.
- 19 Amen vi dico ancora
che se due di voi uniranno la voce sulla terra
per domandare qualunque cosa,
il Padre mio che è nei cieli la concederà loro.
- 20 Dove infatti sono due o tre riuniti nel mio nome,
lì io sono in mezzo a loro.

Messaggio nel contesto

“Avrai guadagnato il tuo fratello”, dice Gesù a chi è riuscito a ricondurre un peccatore a riconoscere il proprio errore. Infatti ha ristabilito la fraternità: non è più solo, e dove due fratelli sono insieme, il Padre si compiace e il Figlio è tra loro.

La verità va fatta nella carità (Ef 4,15); ma la carità non è mai disgiunta dalla verità. Il primato è sempre dell'amore; ma questo si manifesta sia nel cercare lo smarrito che nell'illuminarlo nel suo smarrimento - e alla fine nel perdonarlo comunque (vv. 21-35).

Quanto si dice sulla correzione fraterna sembra in contrasto con il non giudicare (7,1ss), con la ricerca della riconciliazione (5,23-26), con la parabola delle zizzanie (13,24-30.49). In realtà la correzione fraterna è segno di grande amore: è possibile in una comunità dove ognuno è accolto nei suoi limiti, non è giudicato se sbaglia, è assolto se è colpevole, è ricercato se si smarrisce, è perdonato se pecca. Senza accettazione incondizionata, non esiste correzione fraterna: c'è semplice contrapposizione tra critica malevola e indurimento difensivo. Una persona, solo se è accolta e nella misura in cui è accolta, è disposta ad accettare eventuali osservazioni senza avvertirle come aggressione.

La correzione fraterna è indispensabile perché il nostro stare insieme sia per il meglio, e non per il peggio (cf. 1Cor 11,17). Essa è un modo concreto per cercare chi è smarrito, perché non si perda: è l'espressione più alta della misericordia. La correzione fraterna è l'esatto contrario dello scandalo. Se questo trascura il fratello e lo induce al male, la correzione ha cura di lui e lo deduce dal male. Se lo scandalo perde, la correzione guadagna il fratello.

Il peccato infatti rompe la fraternità. Se perdoni, la ristabilisci solo a metà: tu sei fratello, ma l'altro non ancora, fino a quando non riconosce l'errore e accetta il perdono. La correzione, quando riesce, ristabilisce la fraternità da ambo le parti.

Bisogna tentare tutte le vie per ricondurre lo smarrito a casa. Prima a tu per tu, poi con la mediazione di altri e, se necessario, della stessa comunità. Chi non vuol ricredersi, verrà ritenuto come pagano e peccatore. Non si tratta di eliminare la mela marcia per preservare le altre; è un rendere noto la situazione di fatto: il peccato ha rotto la fraternità. Non è giudizio o condanna, ma medicina perché lo smarrito riconosca il suo male e possa ravvedersi.

Solo se il bene è buono e il male è cattivo, si può parlare di riconciliazione e di perdono. Render nota la verità è grande servizio di carità. Trattare uno come pagano e pubblicano non significa escluderlo dal proprio amore: Gesù è amico di pubblicani e peccatori (11,19), è venuto a salvare ciò che è perduto (v. 11) e invierà i suoi discepoli verso tutti i pagani (28,19).

La comunità ha lo stesso potere di Pietro (16,19), che è il medesimo del suo Signore: rendere presente sulla terra il giudizio del Padre che è nei cieli, il quale non vuol perdere nessuno dei suoi piccoli (v. 14). Per avere questo spirito è necessaria la preghiera fraterna, rivolta al Padre che ci garantisce la presenza del Figlio.

Il testo contiene quattro detti di Gesù: i vv. 15-16 sulla correzione fraterna, i vv. 17-18 sul potere della comunità di legare e sciogliere, il v. 19 sull'efficacia sicura della preghiera fraterna e il v. 20 sulla presenza del Signore in mezzo ai suoi.

Gesù, come è il buon pastore, è anche il Figlio: guadagna i fratelli alla misericordia del Padre accogliendo i peccatori e convincendo di peccato quelli che si ritengono giusti.

La Chiesa ha ricevuto lo stesso potere di Gesù, e deve usarlo allo stesso modo. La preghiera comune, che le garantisce la presenza del Figlio, ottiene dal Padre la forza per vivere il dono di aiutarsi a stare insieme per il meglio. Una comunità cristiana è spiritualmente matura nella misura in cui è capace di esercitare la correzione fraterna. È utile tener presente che essa è proposta al centro del discorso sulla comunità, dopo ben diciotto capitoli di istruzione. Noi siamo tentati di porla all'inizio del capitolo primo!

Lettura del testo

v. 15: ora se pecca (contro di te) il tuo fratello. Il "contro di te" di alcuni manoscritti è preso da Lc 17,4, dove Gesù dice di perdonare senza condizione i torti subiti. Oggetto di correzione

fraterna non è l'offesa personale - comunque sempre da perdonare e dimenticare (vv. 21ss) - ma il peccato in quanto nuoce a chi lo fa. A chi mi offende sono in debito del perdono. A chi pecca non ho nulla da perdonare; gli sono però in debito della correzione fraterna.

Nel testo si parla di quei peccati gravi che escludono dal regno (cf. Gal 5,19-21). Chi li commette è uno smarrito che, se non è riguadagnato alla fraternità, rischia di essere un perduto.

va' e ammoniscilo fra te e lui solo. L'ammonimento è senza odio, spirito di critica, vendetta o rancore; anzi, amando il fratello come te stesso, lo rimproveri apertamente per non caricarti di un peccato di omissione nei suoi confronti (cf. Lv 19,17s.).

Il fratello peccatore è come un tuo membro malato: sei in pericolo di perderlo. Tu ne senti il dolore, e cerchi di curarlo perché è parte del tuo corpo. Come primo passo, richiamalo in privato, per rispetto verso di lui - e non apertamente, come dice invece Levitico 19,17.

se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello. L'obiettivo della correzione fraterna non è il condannare, ma il "guadagnare il tuo fratello" che ha peccato. Non si tratta di riconciliarsi con lui (5,23-26!), ma qualcosa di più: portarlo a ravvedersi e riconciliarsi con gli altri, perché sia figlio e fratello.

Solo in spirito di riconciliazione (5,23s), di perdono (6,14s), di non giudizio (7,1-5), di tolleranza (13,24ss) e di cura per chi sbaglia (18,10-14), c'è correzione fraterna che può essere efficace.

"Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, salverà la sua vita dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati" (Gc 5,19s).

v. 16: se non ti ascolterà, ecc. In Israele il procedimento giudiziario era fatto sulla parola di due o tre testimoni. Qui però non si tratta di un processo, ma di un tentativo per recuperare il fratello alla verità. Dove non riesci da solo, forse per limiti tuoi, puoi riuscire con la mediazione di altri.

v. 17: se non presterà loro ascolto, dillo alla Chiesa. Dopo aver tentato prima a quattr'occhi e poi con la mediazione di altri, lo si presenti all'assemblea, perché il suo amore per i fratelli lo stimoli a reagire positivamente. Ovviamente si tratta di un peccato grave e pubblico. Il fine, anche nella "scomunica", è sempre e solo "guadagnare il fratello".

se non presterà ascolto neppure alla Chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano. La comunità non "scomunica" il peccatore, ma gli fa capire che si è già posto fuori dalla comunione, in modo che possa ritornare. La "scomunica" ha sempre e solo valore illustrativo e pedagogico, mai punitivo. Mostra la gravità del male che uno fa, talora a cuor leggero, perché si ravveda (vedi come agisce Paolo in 1Cor 5,1-5 e 1Tm 1,20, e cosa consiglia in 2Ts 3,14s e Tit 3,19s).

Trattare uno da pagano e da peccatore non significa escluderlo: i nemici sono da amare, ed è possibile riguadagnarli solo dando loro un maggior amore (5,38-48). È tragico dare allo "scomunicato" l'impressione di essere escluso. Tende già lui stesso a escludersi. Deve invece conoscere una maggior cura da parte dei fratelli.

v. 18: tutto quello che legherete sulla terra, ecc. La comunità ha lo stesso potere di Pietro (16,16): quello del Figlio, che è venuto a cercare ciò che era perduto (v. 11). È il medesimo del Padre che non vuol perdere nessuno (v. 14). È grande la responsabilità della comunità, chiamata a continuare sulla terra la missione del Figlio dell'uomo. Non deve agire arbitrariamente, ma conformemente alla volontà del Padre. Uno avrà con il Padre quell'atteggiamento positivo o

negativo che avrà prodotto in lui il nostro modo di essergli fratello: questo lo scioglie o lo lega nei confronti del Padre.

v. 19: se due di voi uniranno la voce, ecc. Si è già parlato dell'efficacia della preghiera (7,7-11), in un contesto analogo, tra il divieto di giudicare e il comando di amare (7,1-6.12).

I fratelli che uniscono la voce per pregare sono una dolce “sinfonia” (= unione di voce!) agli orecchi del Padre. Il contesto ci suggerisce cosa chiedere al Padre e cosa lui concede: vivere sulla terra il suo stesso potere, che è la capacità di accogliere e non scandalizzare i suoi piccoli (vv. 1-5. 6-11), di ricercare gli smarriti (vv. 12-14), di riguadagnare i perduti (vv. 15-20) e di perdonare tutti (vv. 21-35).

v. 20: dove infatti sono due o tre riuniti nel mio nome, ecc. Così Gesù traduce un detto rabbinico che dice: “Se due si uniscono per applicarsi alla parola della legge, la Shekinà è nella loro adunanza”. Dove i fratelli si uniscono, è presente il Figlio. Per questo la preghiera dei fratelli rivolta al Padre nel nome del Figlio è infallibile: il Signore è “in mezzo a loro”, come il bambino che Gesù ha posto “in mezzo a loro” (v. 2).

Le lettere “polemiche” di Paolo sono un modello interessante di correzione fraterna, fatta con amore, verità e grande discernimento.

Per un ulteriore approfondimento

Il brano del vangelo di questa domenica fa parte del discorso ecclesiale (cap. 18) nel quale Matteo presenta il clima spirituale che dovrebbe regnare tra i discepoli e quindi nella sua Chiesa. Questo capitolo raccoglie le diverse parole di Gesù intorno alla vita comunitaria: da queste si ricava come deve comportarsi una comunità se vuole essere veramente alla sequela del suo Signore. Le istruzioni contenute nel testo seguono la parabola della pecora smarrita che presenta l'interesse e l'attenzione di Dio nei confronti di ogni uomo, anche se peccatore. Dio non dimentica nessuno, ogni persona è oggetto del suo amore. Come il pastore non abbandona, ma va alla ricerca della pecora smarrita, così è Dio. Anche il cristiano, sulla base di questo comportamento di Dio, è chiamato a prendersi cura del fratello. L'amore al fratello è il mandato del nostro essere Chiesa, del nostro far vivere, nelle relazioni umane, il ‘cuore nuovo’ e lo ‘spirito nuovo’, doni del Cristo risorto. I passi che vengono attuati per recuperare il fratello alla comunione ecclesiale vanno dunque letti e interpretati alla luce dei vv. 12-14, come traduzione ecclesiale del desiderio di Dio di cercare e salvare la pecora smarrita. Bisogna partire dal perdono, che è senza dubbio l'elemento centrale, se si tiene conto del collegamento di questo testo con quello successivo. Non basta perdonare sette volte. Ma occorre perdonare sempre; dobbiamo perdonare senza misura, perché Dio ci ha fatto oggetto di un perdono senza misura; il perdono al prossimo è la diretta conseguenza del perdono di Dio verso di noi. È in questa prospettiva che vanno intese le parole di Gesù in apparenza contrastanti: la correzione è in vista del perdono, di più, è uno sforzo di ricerca degli smarriti: così, è già perdono e accoglienza. Il perdono e l'amore precedono: la correzione nasce dall'amore. Nella prima lettura il profeta riceve la missione di essere “sentinella” per Israele. Il profeta è colui che vigila sulla fedeltà del popolo e che lo richiama quando esso devia. Solo così opera per la sua salvezza.

(A): La prima cosa importante da sottolineare è che colui che commette una colpa è tuo fratello. Spesso, la nostra logica umana mette il centro sul peccato, anziché sulla misericordia di

Dio, che ci invita a prenderci cura dei nostri fratelli, soprattutto di quelli che peccano. Così, con questa logica, abbiamo trasformato la parabola del Padre misericordioso nella parabola del figlio prodigo, e la parabola del seme buono e della zizzania nella parabola della zizzania; i discepoli dicono: ‘spiegaci la parabola della zizzania’. Sono i discepoli che non hanno ancora vissuto la passione e la risurrezione del Signore. Ma per la Chiesa, che fa esperienza della passione e della risurrezione del Signore, la correzione fraterna non può essere soltanto la sottolineatura della colpa. Se un tuo fratello... Dire fratello vuol dire che ogni persona che incontriamo, che ci vive accanto, che amiamo o che amiamo un po’ meno, è un nostro fratello. Riconoscere che ogni uomo concreto che incontriamo, anche per strada, anche se sconosciuto è nostro fratello vuol dire avere con questo uomo quella relazione che nasce da un ‘cuore nuovo’ e uno ‘Spirito nuovo’, doni del Signore Risorto ai suoi discepoli, e quindi a noi Chiesa. In questo modo, il fratello non è più lontano da te, non ti è più indifferente o nemico, ma è qualcuno che ti è caro, che tu ami. E allora attenzione: la colpa non è rinuncia alla condizione di fratello; cioè, non basta una colpa per rompere una condizione di fraternità all’interno di una comunità cristiana. La colpa non è quella condizione per la quale un uomo si esclude o si autoesclude dalla fraternità della comunità cristiana.

(B): La colpa, il peccato è la condizione di separazione dell’uomo da Dio. Il peccato è la rottura di un rapporto; con il peccato, l’uomo esce dall’Alleanza che Dio, instancabilmente, vuole mantenere e rinnovare con la sua creatura. Allora, se la colpa è una condizione di separazione da Dio, ecco l’invito di Gesù: va’; cioè, va’ da lui, recupera la relazione, tienila viva. La relazione d’amore, soprattutto quando è incondizionata e senza ritorno, è il vero principio instaurativo della fraternità. Allora, tieni la relazione, lega il tuo fratello a te, e se questo non è sufficiente, prendi con te una o due persone, perché il legame possa diventare più forte; e se anche questo non sarà sufficiente, affidalo all’assemblea, perché l’assemblea lo leghi a sé e perché l’assemblea sia per lui segno di quel legame, di quell’amore, di quell’Alleanza che Dio vuole con tutti gli uomini. E se vi sembra che niente riesca a ricostruire il legame, sia per te come un pagano e un pubblicano: cioè, affidalo direttamente a Gesù, a colui che è l’amico dei pagani e dei pubblicani, a colui che con questi siede a mensa e per questi è venuto nel mondo.

(C): C’è un crescendo nell’esercizio della carità. C’è una ammonizione, c’è un riprenderlo, in quanto fratello. Poi, ancora, c’è una assunzione di questa condizione e quindi la necessità di una comunità cristiana che vigila, che assume e coglie come la colpa di uno non sia solo la colpa di un fratello, ma come la sua condizione sia in realtà la condizione di tutti, che viene assunta. E poi c’è l’espressione massima della carità, rappresentata dall’assemblea. In che cosa un’assemblea è degna di essere ascoltata? Come si qualifica il parlare di una ecclesia? Come deve essere qualificata la parola di una comunità cristiana? In virtù di che cosa una comunità cristiana può riprendere? La colpa di un fratello pone soprattutto degli interrogativi in merito alla credibilità con cui una comunità cristiana parla. La considerazione, per chi non ha dato retta neanche alla massima espressione della carità, cioè la Chiesa, è quello di considerarlo come un pagano e un pubblicano, come uno cioè la cui condizione reimpegna la Chiesa a un annuncio e a un accostamento delle Scritture quale è l’accostamento che Gesù ha vissuto nei confronti dei pagani e dei pubblicani. È una comunità cristiana che sa ripartire dall’inizio, che sa rivivere il primo annuncio.

(D): La condizione di coloro che non ascoltano la misericordia che Dio usa attraverso l’assemblea è quella di pubblicano e di pagano, che sono le persone per le quali Gesù ha scelto di dare la sua vita. Ci si meraviglia di questo Gesù che va tra i pagani, di questo Gesù che mangia con i pubblicani e le prostitute. Il “sia per te come un pagano e un pubblicano” non permette alla chiesa di dire: finalmente posso escludere qualcuno, posso esercitare il potere di escludere qualcuno. Al contrario, la condizione di chi non ascolta è la condizione di chi pone la chiesa in una situazione di maggiore missionarietà. Prefazio suggerito: “In ogni tempo tu doni energie nuove alla

tua chiesa e lungo il suo cammino mirabilmente la guidi e la proteggi. Con la potenza del tuo Spirito le assicuri il tuo sostegno, ed essa, nel suo amore fiducioso, non si stanca mai d'invocarti nella prova, e nella gioia sempre ti rende grazie per Cristo nostro Signore" (prefazio IX del tempo ordinario)

SPUNTI PASTORALI

1. Il tema della correzione fraterna è classico nella tradizione cristiana ma sappiamo anche che il suo esercizio diventa un'arte e suppone umiltà reciproca, amore autentico, delicatezza e sensibilità interiore. Così come è presentato da Ezechiele e Matteo questo impegno è in pratica il dialogo pastorale nell'interno della comunità fedele perché essa sia aiutata ad essere sempre più luminosa. L'azione di reciproca correzione non è solo personale è anche ecclesiale ed è sigillata dall'autorità stessa di Dio. Ma proprio perché «Dio non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva», è ovvio che questa azione pastorale dev'essere condotta senza ipocrisie, pettegolezzi, orgoglio e prevaricazioni di potere.
2. Il male è un seme sempre presente nell'uomo anche credente. La Chiesa lo può sciogliere nel perdono sacramentale; ma altre volte deve registrare il dramma del rifiuto, della durezza, dell'insuccesso nell'azione di conversione. Questo realismo cristiano non conduce certo la Chiesa al fariseismo, il suo stesso Signore ha scelto di essere «amico di pubblicani e peccatori» (Mt 11,19). Tuttavia la rende attenta a non stemperare la sua carica di bene, di giustizia e di amore nel compromesso e nella superficialità. La stella polare che fa camminare la comunità cristiana sulla via retta è quella dell'amore autentico, come ammonisce Paolo nella sua brevissima riflessione sulla fedeltà al Decalogo.
3. Alla dimensione orizzontale il vangelo odierno associa anche quella verticale. La presenza di Dio si attua là dove c'è una presenza di fraternità. Già nel Talmud rabbi Hanina ben Teradion affermava: «Quando due stanno insieme e in mezzo ad essi sono le parole della Torah, la Presenza divina è in mezzo a loro» (Aboth III, 3). Osserva giustamente R. Fabris: «L'accento in questa parola evangelica non è tanto sulla preghiera comunitaria quanto sulla concordia, letteralmente il greco dice 'sinfonia' o 'sintonizzazione', ritrovata. Questa dà efficacia alla preghiera dei fratelli... Una comunità riconciliata e orante è il luogo della definitiva presenza di Dio rivelatosi come salvatore e Signore in Gesù» (Matteo, Roma 1982, pp. 392-393).

XXIII domenica del tempo Ordinario **IL COMMENTO di ENZO BIANCHI**

Nel capitolo 18 del vangelo secondo Matteo leggiamo diversi insegnamenti di Gesù riguardanti la vita della sua comunità, la comunità cristiana. L'evangelista li raccoglie e li raduna qui per consegnare ai cristiani degli orientamenti in un'ora già segnata dalla fatica della vita ecclesiale tra fratelli e sorelle in conflitto, da rivalità e patologie di rapporti tra autorità e credenti. Il messaggio centrale di questa pagina indica la misericordia come decisiva, assolutamente necessaria nei rapporti tra fratelli e sorelle.

I pochi versetti proclamati in questa domenica vogliono indicare la necessità della riconciliazione sia nel vivere quotidiano sia nella preghiera rivolta al Signore vivente. Ecco allora la prima parola di Gesù: "Se tuo fratello pecca (contro di te), va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello". In verità questa sentenza di Gesù è attestata nei manoscritti in due forme: quella breve, che parla di un fratello che pecca (cioè che compie un peccato contro le esigenze cristiane), e quella lunga, che specifica "contro di te", ipotizzando un'offesa personale. Nel primo caso la direttiva sarebbe ecclesiale, e dunque si tratterebbe di un preciso comportamento da viversi come chiesa; nel secondo caso Gesù si riferirebbe alla riconciliazione fraterna in caso di dissidio o offesa. La traduzione italiana

ufficiale opta per questa seconda lettura, ma sia l'una sia l'altra versione sono accentuazioni diverse di un'unica verità, perché il peccato intravisto è comunque un peccato grave che impedisce la comunione fraterna.

Gesù chiede la correzione e la riconciliazione tra quanti sono in conflitto, tra l'offeso e l'offensore, ma le richiede anche a livello comunitario, quando un membro della comunità mediante il suo peccato contamina tutto il corpo, diventa soggetto di scandalo, di ostacolo alla vita cristiana, che è e deve essere sempre comunione tra diversità riconciliate e dunque sinfoniche. La comunione esige un serio impegno, anche una fatica, ed è questione di essere responsabili e custodi anche dell'altro. Si faccia attenzione a non leggere in queste parole di Gesù una procedura giuridica cristiana, da osservare come una legge! Certo, Gesù si ispira a quanto si legge nel Levitico: "Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un suo peccato" (Lv 19,17; cf. anche Sir 19,13-17). Ma non dà una nuova legge capace di risolvere i conflitti e di eliminare i peccati, bensì chiede che in mezzo alle tensioni, ai conflitti, alle contese e alle offese che inevitabilmente avvengono in ogni comunità permanga il desiderio di comunione, la volontà di edificazione comune, la responsabilità intelligente di ciascuno verso tutti. Quando avviene il peccato grave e manifesto, nella comunità cristiana occorre operare con creatività, sapienza, pazienza e, soprattutto, misericordia.

Che cosa dunque deve fare il cristiano maturo? Ammonire il peccatore, certo, ma con molta carità. Lo ammonisca nell'ora opportuna, lo ammonisca con umiltà e chiarezza, lo ammonisca coprendo la sua vergogna, non svelandola agli altri, dunque da solo a solo. Chi compie la correzione, deve avere il cuore di Gesù che perdona, non disprezza e non si nutre di pregiudizi. Deve farlo con lo spirito del buon pastore che, nella parabola raccontata subito prima da Gesù, va a cercare la pecora che si è perduta (cf. Mt 18,12-14). Deve farlo non perché la legge è stata infranta, ma perché chi ha peccato ha fatto del male a se stesso, ha scelto la via della morte e non quella della vita. In ogni caso, chi corregge non può pensare di dover sradicare la zizzania e salvare il buon grano (cf. Mt 13,24-30)! Va dunque tentato tutto il possibile affinché chi si è smarrito ritrovi la strada della vita e chi ha offeso il fratello ritrovi la via della riconciliazione. Gesù richiede semplicemente questo, eppure constatiamo quanto sia difficile nelle comunità cristiane questo semplice passo verso la comunione. Sembra che l'arte di ammonire e correggere l'altro, arte certo delicata e difficile, non sia possibile e lasci invece posto all'indifferenza da parte di chi è troppo preoccupato di se stesso e della propria salvezza per pensare agli altri.

Ma nel vangelo si testimonia anche la possibilità che la correzione fraterna abbia un esito negativo: il fratello che ha peccato può non voler essere corretto né tanto meno cambiare atteggiamento, convertendosi dalla strada intrapresa in contraddizione con il Vangelo. Che fare in questo caso? Accettando senza rancore il rifiuto opposto dal fratello, occorrerà cercare una via ulteriore rispetto a quella percorsa, magari ricorrendo all'aiuto di altri fratelli e sorelle della comunità: "Se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché 'ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni' (Dt 19,15)". Anche in questa opzione non si legga un procedimento giuridico rigido da parte di Gesù! Si colga invece lo spirito di tali ingiunzioni, che vogliono salvare il fratello o la sorella, non rendere pura la comunità, percorrendo vie di esclusione. Chiedere l'aiuto di altri fratelli significa cercare il terzo che aiuti la riconciliazione quando non c'è possibilità di accordo nel faccia a faccia, significa cercare la parola autorevole di altri, che aiuti a discernere meglio quale sia la strada della conversione.

Se poi anche questa via risulta insufficiente, allora – dice Gesù – si può chiedere all'assemblea, alla chiesa (*ekklesía*) di intervenire perché il conflitto sia risolto e il richiamo alla conversione sia espresso con la massima autorevolezza. Ma anche quest'ultimo tentativo può non avere successo, e allora? Non si dimentichi che comunque l'assemblea non è un tribunale di ultima istanza, ma un'occasione per ascoltare la voce dei fratelli e delle sorelle nel corpo di Cristo, la chiesa: "Se non ascolterà neanche la comunità, la chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano (*ho ethnìkòs kai ho telónes*)". Questo atteggiamento, assunto da chi è stato offeso o ha visto il peccato, ha corretto e non è stato ascoltato, non è la

scomunica, parola usata con accezioni o interpretazioni fantasiose. No! Gesù dice che, se vengono esauriti tutti i tentativi di correzione fraterna e di riconciliazione, allora occorre prendere le distanze per conservare la pace e non incattivire il fratello, occorre considerarlo come se fosse un appartenente alle genti (un pagano) o un pubblicano. Cioè uno che Gesù amava ed era disponibile a incontrare (cf. Mt 9,11; 11,19), un malato che abbisogna di essere guarito, un peccatore che necessita di perdono.

A questo punto il cristiano assume su di sé due responsabilità, quella di perdonare il peccato oppure di non perdonarlo: “Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo”. Il potere del legare e dello sciogliere, conferito da Gesù a Pietro (cf. Mt 16,19), è dato anche a ogni cristiano affinché eserciti il ministero della riconciliazione, sempre e con autorevolezza. Questo potere è dato ai discepoli come l’ha avuto Gesù stesso, “non per giudicare ma per salvare il mondo” (cf. Gv 3,17). Nella sua *Regola* san Benedetto legifera su queste patologie vissute talvolta dalla comunità e sa che, esaurita ogni possibilità di correzione di un fratello che continua a dimorare nel peccato grave, non resta che pregare, rimettendo l’altro alla misericordia del Signore e alla potenza della grazia, l’amore che non va mai meritato (cf. *RBen* 23-28). Anche la scomunica monastica prevista da Benedetto per il fratello peccatore che non si pente è solo medicina: esclusione dalla tavola e dalla preghiera comune, ma mai esclusione totale del fratello.

Il “salvataggio” di un fratello, di una sorella, è opera delicata, faticosa, che richiede pazienza e deve essere ispirata solo dalla misericordia. Perché tutti siamo deboli, tutti cadiamo e abbiamo bisogno di essere aiutati e perdonati: nella comunità cristiana non ci sono puri che aiutano gli impuri o sani che curano i malati! Prima o poi conosciamo il peccato e abbiamo bisogno di un aiuto intelligente e veramente misericordioso, l’aiuto che verrebbe da Dio. Occorre infatti salvarsi insieme, come scrive ancora Benedetto nella *Regola*: “Cristo ci conduca tutti insieme alla vita eterna (*nos pariter ad vitam aeternam perducat*)” (*RBen* 72,12). Nessuno si salva da solo: che salvezza sarebbe quella che riguarda solo me stesso, senza gli altri? Che regno di Dio sarebbe quello in cui si entra da soli, mentre gli altri restano fuori? Che solitudine, che tristezza...

Proprio per questo Gesù chiede ai suoi discepoli che, quando pregano, siano in comunione. Non basta pregare gli uni accanto agli altri, giustapposti, non basta pregare con le stesse formule o compiere gli stessi gesti. Affinché la preghiera sia autentica e la liturgia gradita di Dio, occorre soprattutto accordarsi (verbo *sýn-phonéo*) nella carità, essere comunione. Allora la preghiera viene esaudita, perché dove c’è sinfonia dei cuori, là c’è lo Spirito santo, il dono dei doni, sempre concesso a chi lo invoca (cf. Lc 11,13). E bastano pochi, due o tre che pregano nella fede di Cristo Signore, perché Cristo stesso sia presente. Dicevano i rabbini: “Quando due o tre sono insieme e tra loro risuonano le parole della Torah, allora la *Shekinah*, la Presenza di Dio, è in mezzo a loro” (*Pirqé Abot* 3,3). Analogamente, Gesù dice che, quando anche solo due o tre fratelli o sorelle si riuniscono nel suo Nome, nella carità reciproca, allora egli è presente. Sì, Gesù è presente là dove si vive l’amore, la carità tra i fratelli, tra le sorelle.

Orazione Finale

*Signore Gesù,
ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio
la volontà del Padre.
Fa che il tuo Spirito
illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza
per eseguire quello che la Tua Parola
ci ha fatto vedere.*

*Fa che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare
ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre
nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.*